

Paolo Giuntella.

Nostalgia della terra, nostalgia del cielo.

a cura di PAOLO GHEZZI

A Paolo Giuntella (Roma, 5 ottobre 1946 – Roma, 22 maggio 2008) dobbiamo l'intuizione della Rosa Bianca italiana, movimento di cattolici democratici ispirato alla resistenza della Weisse Rose, gruppo studentesco di opposizione al nazismo, stroncato dal regime hitleriano nel 1943. "In cerca di una Rosa Bianca" (titolo del suo libro del 1980) è stato il filo rosso del suo impegno generoso di credente, giornalista, sindacalista, autore e animatore culturale: senza paura di disturbare il manovratore e di ritrovarsi in minoranza, senza paura di sfidare il cinismo del potere.

Al Teatro San Genesio di Roma, sabato 19 maggio, Giuntella è stato ricordato dalla moglie Laura, dai figli Osea, Tommaso e Irene, dai nipoti e da tanti amici e colleghi, che hanno riproposto alcuni servizi televisivi del giornalista (tra cui, bellissimi, i piccoli reportage dalle strade di Napoli, tra innamorati e venditori di poesie) e ne hanno letto alcuni testi, anche inediti.

Ai lettori del Margine ne proponiamo tre assai diversi tra loro, che mostrano la capacità di Giuntella di passare dai temi più "bassi" della quotidianità – affrontati con irriverente ironia – agli accenti più alti (e personali) della "nostalgia di cielo" che ha sempre contraddistinto il suo attraversare la storia con uno sguardo all'eternità. (p.gh.)

Il migliore amico dell'uomo

(da "Racconti sotto il nocciolo", testo inedito)

La comune banalità tramanda la diffusa convinzione che il miglior amico dell'uomo sia il cane. Naturalmente c'è una larga letteratura di episodi edificanti, di incredibili ritorni, di padroni piantati sulla tomba dai loro fedeli amici.

Ma stranamente non coincide con l'esperienza (assai meno letteraria) del corteo delle vittime: i morsicati di ogni ordine e grado, i ladri afferrati per il sedere, i padroni traditi dai loro cani da guardia subito addomesticati dai malfattori o addirittura fifoni in fuga al primo rumore sospetto, le signore alle quali il loro amico del cuore ha distrutto completamente il divano.

Ci sono poi le schiere del parere opposto, i "gattolici", coloro che pensano, nonostante tutto, che il miglior amico dell'uomo sia il gatto. Il gatto più dignitoso del cane, più indipendente, e allo stesso tempo insuperabile quando fa le fusa, si struscia sulle scarpe e sui pantaloni o ti salta in braccio mentre te ne stai in poltrona. Io non sono d'accordo. Con tutto il rispetto per questa vasta schiera di amici animali – e benché riconosca che con alcuni oggetti inanimati, la pipa ad esempio, si possa avere un rapporto persino d'amore, e che io stesso parli ogni giorno con la mia Vespa – ritengo che il miglior amico dell'uomo sia... il cesso.

È qui, che abbiamo passato alcuni dei momenti più belli della nostra vita. Al cesso ci siamo rifugiati come nell'unico sicuro asilo nelle situazioni più tristi o imbarazzanti. Nella solitudine accogliente e riservata del cesso abbiamo pianto, abbiamo riso di gioia, abbiamo preso decisioni importanti, abbiamo pregato e bestemmiato. Al cesso abbiamo incontrato tutti i nostri più amati autori. Joyce e Baudelaire, Graham Greene e Thomas Merton, Mounier e Bobbio, Le Goff e Osvaldo Soriano, sono tutti passati per il mio cesso, dove talvolta ho finito per leggere anche cento pagine consecutive. Al cesso ho litigato con Platone, sono stato rapito da Kierkegaard, sono stato impegnato dai migliori editorialisti e commentatori.

I cessi, poi, non si dimenticano mai. Tanto che, quando si cambia casa c'è sempre qualche giorno di adattamento, di malinconia, di straniamento. Vorresti chiedere alla nuova inquilina della tua vecchia casa, dopo due giorni di difficoltà o languori, se ti fa il piccolo favore di farti passare una mezzoretta nel tuo vecchio cesso. Vorrei salire, suonare il campanello e chiedere agli inquilini attuali – ne devono essere passati molti – di rivedere il luogo dei miei primi sogni, dei miei primi pianti dopo un rimprovero, delle mie fantasie.

Così, quando mi sento un po' giù, mi chiudo al cesso e ripenso agli "indimenticabili" della memoria della mia vita. Il terrificante cesso pieno di mosche e liquami alla turca di un paese della costa croata quando, nel 1966, ci mettemmo in testa di passare le vacanze camminando a piedi da Zara a Trieste. Il cesso dell'aeroporto di Cuba (negli anni '80, oggi il boom turistico avrà certamente migliorato la situazione) nel quale fui obbligato a passare qualche minuto durante un cambio d'aereo in un viaggio verso il Nicaragua sandinista.

Lurido, puzzolente, otturato. Il cesso fantasioso e senza acqua di una *cervezzeria* casalinga in Nicaragua: era, rigorosamente alla turca, situato dietro una portina di legno che non chiudeva, in un piccolo patio sul 5 quale troneggiava un trespolo con un tucano mentre in una ridotta vasca sguazzava un altrettanto piccolo caimano. O il cesso chimico del campo profughi di Stefanovo, in Macedonia, quando un militare britannico mi rincorse per dirmi che mi era caduto il portafoglio vicino e lui non aveva intenzione di raccogliermo, avesse pure contenuto un milione di sterline.

La panchina

(da “L’aratro l’ipod e le stelle”)

Sono nato in una casa di questo quartiere di fronte alla prima abitazione di Arturo Carlo Jemolo, poi ci siamo trasferiti qualche centinaio di metri più in là in una casa a via Monte Zebio. Poco dopo nel palazzo è arrivato Pietro Scoppola. A duecento metri, forse meno, abitava Vittorio Bachelet. Ad altri cento metri ha abitato fino alla morte Lucio Lombardo Radice, uno dei precursori, tra i marxisti, del dialogo con i cattolici. Aldo Moro frequentava ogni tanto la parrocchia, dove il figlio Giovanni faceva lo scout, e dove, di nascosto dal parroco un po’ conservatore, lo abbiamo spesso incontrato nel salone dell’oratorio in incontri sinceri, liberi, e tuttavia clandestini (con tanto di vedette, pronte all’allarme se si fosse avvicinato, imprevisto, l’anziano parroco).

Un proverbio d’origine irlandese recita: “Quando va via la luce accendi una candela invece di discutere sulle responsabilità dell’azienda elettrica”. Noi invece eravamo tra quelli – e forse era il portato del tempo che vivevamo – che preferivamo dissertare su come riformare la azienda elettrica, restando al buio. Noi preferivamo affermare con esuberanza le nostre convinzioni senza prestare interesse ai pareri degli altri, preferivamo il grande litigio sui massimi sistemi all’ascolto, le grandi utopie alla concretezza, e sulla nostra panchina al centro del quartiere dove tutte le notti rifacevamo il mondo, l’Italia, e la Chiesa da capo a piedi sognavamo un mondo e una Chiesa nuovi senza prestare troppa attenzione al rigore del metodo, alla pazienza della storia, che i “professori” spirituali e di famiglia ci testimoniavano.

Eppure quella lezione, nonostante tutte le nostre infedeltà e le debolezze, la fragilità e il frammentario globalismo, una certa generosa confusione, era lì, e ogni giorno ci comunicava uno stile diverso e virtù provate controcorrente. In quell’angolo di quartiere noi vivevamo, senza avvertirne allora tutta

la straordinaria grandezza, una stagione irripetibile e un grande privilegio morale spirituale culturale umano di cui forse non eravamo pienamente coscienti. Incontravamo i “professori”, Aldo Moro, Arturo Carlo Jemolo, Vittorio Bachelet, Vittorio Giuntella, il “giovane” zi’ Pietro, come noi, i ragazzi della panchina, chiamavamo affettuosamente Scoppola, tutti gli altri che l’esperienza della Fuci di Montini dei nostri genitori ci consegnava in eredità.

A primavera

(da “Racconti sotto l’ulivo”, testo inedito)

*«...ma poi a primavera
anche nei vecchi
rifioriscono i prati,
anche i vecchi corrono
nei loro sogni»*
Alda Merini

Il gioco e il mistero delle coincidenze ti fa, talvolta, provare i brividi del soprannaturale, della sorpresa, dell’*Amazing Grace* (grazia stupefacente) della vita quotidiana. Così io, l’altro giorno, Otto Marzo, stavo vagando per i giardini di fronte al Quirinale sotto gli scherzi del tempo che alternava sprazzi di sole e di azzurro, a pignatte di pioggia e grigio piombo, suggestioni d’antico e di placido barocco. E stavo pensando esattamente questo: la primavera, poi, torna ogni anno, e tutti viviamo questo piccolo risorgimento questa lieve ebbrezza, questi dolci odori sospesi nell’aria di lavanda, di sapone e acqua di colonia, di viole, di rose, ed aromi erotici ben mischiati con leggerissime essenze disperse nell’aria d’arancio e d’anice; questo risveglio ormonale e spirituale; questa voglia di innamoramento e di rifondazione della propria vita, di nuovo inizio, questo insopprimibile desiderio di tuffarsi nell’archetipo infrangibile della tua adolescenza, così tradita e così viva ancora, alla ricerca dei profumi perduti e di quelli residui, salvati nonostante tutto dall’unicità della tua città e dalla tua fantasia.

E andavo pensando proprio questo. Ogni anno la primavera ritorna. Comunque. Con i suoi aromi pasquali, i languori e le eccitazioni del nuovo inizio, la fola mistica e spirituale, e i venti dell’eros, con le spezie sensuali. Torna per tutti anche per i vecchi. E noi ci accogliamo su noi stessi, cercando di sottrarci alla velocità della vita celere, per ritrovare la lentezza e la mattina, il pomeriggio di sega a scuola e ai doveri, magari chiedendoci e se questa fosse la nostra ultima primavera?

Eppure, nel fuoco dell'estate e nel calore dell'autunno alluvionato, siamo certi che la primavera tornerà e che ogni inverno dell'anima, come ogni inverno della storia, per quanto lungo, si riapra comunque alla primavera. Pensavo queste cose ed altre ancora, quando, al fine, deciso ad acquistare un giornale per la piccola e breve gioia dei commenti, mi sono imbattuto in prima pagina sulla poesia di Alda Merini, Otto Marzo, che esprime in cinque versi quello che io stavo provando e cercando di vedere in più di mezz'ora.

È questo il mistero delle coincidenze, dell'incontro tra il tuo sogno, la tua rivolta contro la celerità, è questo movimento della tua anima che incontra un segno, un riscontro, un supplemento, una conferma insperata, che rende la tua vita danzante e irripetibile, ricolma di spezie e di sapori. Sono questi i momenti in cui rintracci nell'aria un disegno, il filo rosso di un gomitolo. Noi pellegrini teneri della ragion provata, crediamo nel ritorno della primavera per tutti, anche per i vecchi e per i morenti, per le anime vive, nelle coincidenze d'amore. ■

ANSELMO PALINI

Più forti delle armi. Dietrich Bonhoeffer, Edith Stein, Jerzy Popieluszko

AVE, Roma 2016, pp. 354, € 15.00

Il libro ricostruisce la vicenda biografica e le scelte storiche di Dietrich Bonhoeffer e di Edith Stein, in riferimento al nazismo, e di Jerzy Popieluszko, in riferimento al regime comunista. Un piccolo contributo per far conoscere persone che non sono ancora oggetto di tutta l'attenzione che meritano. Dietrich Bonhoeffer, Edith Stein e Jerzy Popieluszko, pur sapendo dei rischi cui andavano incontro, si sono assunti le proprie responsabilità fino in fondo, fino al sacrificio della vita, trasmettendo "il tizzone ardente" della testimonianza di generazione in generazione, come ha scritto Paolo Giuntella. Con questo libro Anselmo Palini prosegue nel lavoro di ricerca storica secondo il criterio della "memoria del bene", ossia del riportare alla luce o comunque riproporre le testimonianze di chi ha combattuto il male che si trovava di fronte, motivato unicamente dalla fedeltà all'uomo, senza considerarsi un eroe o un superuomo. Fare oggetto di narrazione queste testimonianze significa farle rivivere nel tempo presente e trasmettere così alle giovani generazioni l'idea di una staffetta morale di cui loro possono diventare protagoniste.